Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III - N. 213 - Domenica 15 settembre 1974

DOMENICA
15
SETTEMBRE
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

CON LA RESISTENZA CILENA, CONTRO LA NATO PER IL COMUNISMO: due grandi manifestazioni a Roma e Milano

50.000 ALLA PARTENZA A P. ESEDRA

ROMA: gli occupanti di S. Basilio e centinaia di soldati aprono un enorme corteo

Delegazioni operaie da tutte le grandi fabbriche italiane - Fortissima la partecipazione dei compagni dal meridione e dalle altre regioni

Alle 17 in piazza Esedra, al concentramento per la manifestazione, c'erano già più di 50.000 compagni a cui poco dopo si sono aggiunti 5.000 compagni di Napoli arrivati all'ultimo momento.

Il corteo è aperto dallo striscione « con la resistenza cilena, contro l'imperialismo USA, contro la NATO », seguito dalla sezione di Lotta Continua di San Basilio intitolata a Fabrizio Ceruso e dallo striscione del comitato di lotta.

Dietro ci sono gli striscioni dei proletari in divisa: « soldati proletari, diritto di lottare, la classe operaia saprà su chi contare ».

Dietro allo striscione dei proletari in divisa sono già arrivati alcune centinaia di compagni soldati che sfilano in divisa tra gli applausi e l'entusiasmo generale.

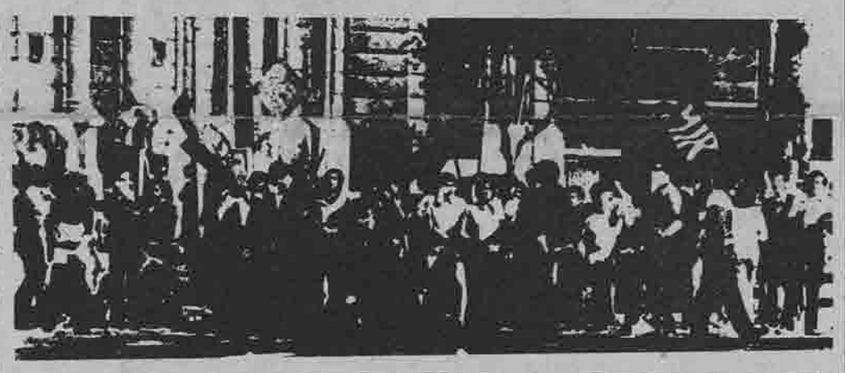
Poi le delegazioni operaie del nord, Marghera, gli operai della FIAT con lo striscione « Mirafiori con il popolo cileno », gli operai della Magneti e della Siemens con la parola d'ordine « gli operai di Milano con la resistenza cilena, contro la NATO, per lotta generale ».

Questa è la grandiosa apertura del corteo seguita dai compagni di tutte le regioni: moltissimi compagni e operai sono venuti con i treni dalla Sicilia e in generale da tutto il sud.

Dopo Lotta Continua sfilano i compagni di Avanguardia Operaia, di Avanguardia Comunista, del Fronte Unito, della IV Internazionale e del Manifesto-PDUP.

Il corteo è tutto pieno di bandiere rosse e di bandiere del MIR, portate dai compagni cileni in Italia e dai compagni e dagli operai italiani.

Mentre scriviamo, il corteo non è ancora iniziato ma piazza Esedra è completamente gremita e la testa del concentramento è già a S. Maria Maggiore; continuano intanto ad arrivare, dalle vie adiacenti, cortei di compagni.



Nuestra lucha es la lucha de todos los pueblos del mundo contra el Imperialismo

es la lucha de todos los explotados por su liberacion.

Questo manifesto, come quello che abbiamo pubblicato ieri, è stato diffuso in tutto il Cile dal MIR nei giorni dell'anniversario del golpe.

Milano: PIÙ DI 30.000 COMPAGNI ALLA PARTENZA DEL CORTEO

Già dalle due di oggi pomeriggio il centro di Milano ha cominciato a riempirsi di bandiere rosse, di striscioni, di slogans dei compagni che arrivavano alla manifestazione con i treni e con i pullman.

I compagni di Lotta Continua sono arrivati con sei pullman dal Triveneto e quelli che venivano da Torino hanno fatto un primo corteo da Porta Garibaldi a piazza Duomo gridando **« attento Fanfani, grida Torino, l'autunno caldo è già vicino ».**

Già alla partenza, alle 17, il corteo era enorme e raccoglieva più di 30 mila compagni; sono state lette le adesioni alla manifestazione tra le quali quelle dei proletari in divisa di 20 caserme, quella del consiglio di fabbrica dell'ANIC, del cantiere ATI, di tutte le organizzazioni della sinistra cilena.

Il corteo è poi partito gridando slogans contro la NATO, contro la Democrazia Cristiana (« Democrazia Cristiana il golpe militare è la tua anima popolare »), per la messa fuorilegge del MSI e lo scioglimento del SID (« MSI fuorilegge, sciogliamo il SID che lo protegge »; « Ordine Nuovo figlio di Fanfani lo paga la DC coi soldi americani ») e racogliendo le parole d'ordine lanciate dai compagni cileni contro il boia Pinochet, per la libertà dei prigionieri politici.

ROMA

La federazione romana CGIL-CISL-UIL ha indetto per lunedì 16 alle ore 17 una manifestazione a San Basilio.

Il comitato di lotta per la casa ha aderito e sta organizzando la più ampia mobilitazione. L'appuntamento per i proletari del quartiere è in via Morovalle.

ETIOPIA: si rafforza l'ala radicale delle Forze Armate

Un giudizio favorevole sulla riforma agraria in Cina apparso sull'« Ethiopian Herald »

« E' una lunga marcia che inizia, la lunga marcia sulla via della costruzione di una società libera e giusta, una società in cui l'uomo e la sua promozione, saranno le preoccupazioni dominanti ». Il tono con cui la stampa etiopica — la frase riportata è del quotidiano Addis Soir — commenta la destituzione di Hailé Selassié avvalora l'ipotesi che la azione che ha rovesciato il negus sia stata opera dell'ala più radicale delle forze armate. *Del resto, assai significativo a questo proposito è un'altro articolo apparso oggi sull'Ethiopian Herald, scritto da un cinese, Chao Feng, che esalta la riforma agraria attuata dalla rivoluzione in Cina, con la quale è stato possibile nutrire 800 milioni di persone che prima morivano di fame. Dopo aver tracciato un parallelo fra la situazione attuale in Etiopia e quella del suo paese nel periodo precedente al 1949 il compagno Chao Feng conclude indicando le « priorità del movimento rivoluzionario etiopico »: la riforma agraria, la lotta contro la corruzione e per la giustizia sociale.*

Ma altre notizie delle ultime 48 ore confermano che i disegni degli Stati Uniti per una stabilizzazione a loro favore del processo di trasformazione in atto nel paese stanno incontrando crescenti difficoltà: il dipartimento di stato non sembra aver reagito positivamente alla notizia del colpo di stato, quando, ieri, ha espresso la « speranza » di continuare ad avere buoni rapporti

Infine, un particolare interessante che getta luce sulle caratteristiche del movimento delle forze armate in Etiopia, il quale non può essere a questo punto ridotto a un semplice nucleo di vertice golpista: il « comitato di coordinamento » che in questo momento ha il potere assoluto è composto di ben 105 membri, dei quali almeno una quarantina sono sottufficiali. In un'assemblea del genere, con la presenza di soldati di provenienza contadina, le manovre di Andom e degli americani dovrebbero incontrare molte difficoltà.

IL CILE OGGI

A un anno di distanza dal sanguinario colpo di stato dei generali cileni i contenuti politici che furono allora al centro della solidarietà, della mobilitazione e soprattutto della analisi e della riflessione dei proletari italiani ritornano oggi nelle piazze come precisi elementi di una linea strategica e patrimonio politico e organizzativo su cui numerose avanguardie sono andate crescendo, insieme alla lotta di massa, nel corso di pochi mesi.

Basta pensare al salto in avanti compiuto dall'organizzazione politica dei soldati, al peso che la mobilitazione antifascista e antigolpista ha avuto nello sviluppo della lotta operaia e proletaria, al ruolo unitario della classe operaia e dei consigli nella loro discesa in campo contro la DC durante la campagna del referendum, e infine, allo spazio che la coscienza e le parole d'ordine contro l'imperialismo USA e la NATO hanno oggi tra la classe operaia, soprattutto dopo la guerra di Cipro e l'uscita della Grecia dalla NATO.

La solidarietà e la mobilitazione per il Cile non si sono sovrapposte l'anno scorso a una lotta operaia, studentesca e proletaria che marciava su altri binari: la lezione cilena è stata assimilata da milioni di compagni. Oggi, confermare il nostro impegno internazionalista verso la resistenza cilena ha per noi il valore di un preciso contributo all'affermazione di una linea politica in Italia.

La settimana che mercoledì ha visto le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria impegnate nella solidarietà con la resistenza cilena in tutte le città italiane, e che oggi vede le manifestazioni nazionali di Roma e Milano, si è aperta, ma con un episodio di lotta durissima al quartiere romano di San Basilio.

Ma questi avvenimenti non fanno che rimandare ai termini più generali dello scontro in atto.

L'autunno si apre in una situazione di scontro aperto tra operai e padroni che le ferie di agosto e la complicità revisionista nell'opporsi allo sciopero generale non ha sospeso, ma solo rinviato ad una fase in cui l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse, e le difficoltà stesse della lotta si sarebbero presentate in forma enormemente aggravata; ma in cui, al tempo stesso, la volontà di rivincita delle masse e il rafforzamento organizzativo conseguente alla più matura consapevolezza di dover contare fino in fondo sulle proprie forze avrebbero rappresentato un salto decisivo nel processo di crescita dell'autonomia politica e organizzativa delle masse.

I primi segni dello scontro di autunno, dalla discussione e dalla lotta interna nelle fabbriche, ai blocchi stradali di Caserta e del Napoletano, della piena riuscita dello sciopero generale di Sesto alla lotta e all'organizzazione sul terreno sociale dei pendolari di Torino e Milano, fino alla lotta degli occupanti di S. Basilio e alla sua proiezione dentro il tessuto delle fabbriche e dei consigli della zona, mentre contrastano clamorosamente con i diversivi e le dilazioni delle istanze e dei vertici sindacali, mostrano che il processo che porta alla lotta generale è già in pieno corso.

Ma la situazione politica italiana, sotto le spinte contrapposte della crisi economica mondiale e della crisi della NATO, conseguente alla guerra di Cipro, da un lato, dell'emergere di un nuovo livello della lotta di massa e di spinte autonomistiche in paesi a noi vicini, dall'altro, si è rapidamente « internazionalizzata ». Le decisioni relative allo sviluppo economico, al quadro politico e allo stesso assetto istituzionale dell'Italia si vanno rapidamente trasferendo al di fuori dei nostri confini, non per effetto di una difficoltà temporanea (una specie di amministrazione controllata) che riguarda solo il nostro paese, ma per un irreversibile processo di internazionalizzazione delle decisioni e della lotta di classe indotto dalla crisi mondiale. La situazione italiana si avvicina sempre più, non nelle corrispondenze particolari, ma nei suoi termini fondamentali, a quella cilena. E questo, non perché la Italia sia precipitata al rango di un paese sudamericano, ma perché i caratteri fondamentali del processo cileno non facevano che esemplificare e anticipare i tratti di una crisi che investe tutto il mondo.

Questo fatto, che per la sua accelerazione rappresenta una novità decisiva, va colto in tutta la sua portata. Certamente i pericoli controrivoluzionari presenti nella situazione attuale sono tanto maggiori quante più sono le tappe percorse dal processo rivoluzionario. Ma esso apre contemporaneamente le porte a prospettive nuove e ricchissime di possibili sviluppi positivi. Soprattutto, rimette nelle mani delle masse, come noi vediamo accadere in paesi vicini come la Grecia o il Portogallo, il potere di intervenire con la lotta e con la propria chiarezza strategica in processi e in decisioni che fino ad ora erano sempre state considerate « affari riservati » dei circoli imperialisti e del gioco tra le grandi potenze.

L'uscita dell'Italia dalla NATO; la prospettiva della estensione della area di disimpegno militare e di neutralismo nel Mediterraneo; la capacità di fronteggiare e combattere la strategia del golpe in Italia, con un ruolo diretto delle masse ben diverso da quello con cui dovette fare i conti la CIA in Grecia nel 67; l'accelerazione e l'approfondimento della crisi della DC e di tutto il regime su cui si sono retti gli equilibri borghesi negli ultimi anni; sono tutti obiettivi che oggi, e sempre più in futuro, devono far parte integrante del bagaglio della lotta di classe. E come tali sono strettamente e indissolubilmente legati alla ripresa della lotta operaia, della lotta degli studenti, della lotta generale proletaria, ai suoi obiettivi materiali e alla sua crescita organizzativa.

E' un processo rispetto al quale la presenza nel corteo di Roma dei proletari di S. Basilio, che sabato e domenica scorsa hanno respinto l'assalto armato delle truppe di Taviani, e la presenza di una folta schiera di soldati in divisa, prova tangibile del livello di maturazione politica a cui è arrivata l'organizzazione comunista nelle caserme, danno una connotazione politica decisiva.

LA NATO E L'ITALIA (2)

LE FORZE ARMATE: la più importante base Nato in Italia

Oltre diecimila soldati americani (esclusi i 23.000 imbarcati sulla VI flotta), decine di basi, centrali radar, centinaia di aerei, missili, testate nucleari, questa è la presenza diretta, fisica, della Nato e degli Usa in Italia. Ma la più grossa base Nato in Italia è senz'altro costituita dalle stesse Forze armate italiane.

Una base che non è tanto importante rispetto alle capacità aggressive degli Usa, quanto come garante, in ultima istanza, di un assetto sociale favorevole all'imperialismo americano e solo in subordine fornitrice di infrastrutture e di appoggi prevalentemente logistici alla Nato.

Sostanzialmente nullo è stato infatti fino ad ora, e per esplicita e reiterata dichiarazione degli Usa, l'apporto italiano alla potenza militare della Nato. I continui inviti apparentemente perentori ad aumentare l'efficienza militare, non paiono avere avuto altro significato, rispetto alle esigenze militari dell'alleanza, se non quello di imporre un maggiore impegno finanziario all'interno del Patto (cosa che regolarmente è avvenuta) e quello di ricordare e fare pesare la assoluta assenza di qualsiasi autonomia strategica e tattica delle forze armate italiane nei confronti di operazioni militari verso l'esterno.

Subordinazione e divisione dei compiti

E' questa assenza di autonomia che caratterizza fin dalla ricostruzione le forze armate italiane ed è una conseguenza precisa del ruolo assegnato loro dagli Usa: il controllo interno. Ma le forze armate non vengono impiegate nemmeno in questo ruolo che invece viene affidato a truppe specializzate, la polizia e i carabinieri. L'assenza della necessità di una forza armata capace di appoggiare un politica imperialistica autonoma della borghesia italiana, chiude il cerchio. **Così è potuto accadere che le forze armate per lungo tempo hanno avuto un rapporto con gli uomini di governo di tipo prevalentemente burocratico e clientelare che prescindeva quasi totalmente dalla loro «funzione militare», mentre questa poteva, anche se limitatamente e in modo subordinato, esprimersi nei rapporti con gli Usa e con la Nato.**

Questo aspetto influisce, accanto ad altri, nel determinare l'importanza e il peso dei legami degli ufficiali italiani con la Nato. Non va sottovalutato il fatto che questi ufficiali, in un periodo di temporanea « degradazione » della funzione militare, trovavano nella appartenenza alla Nato l'unica possibilità di dare un contenuto alla loro scelta professionale e ideologica, di addestrarsi con armi e strumenti che gli americani benevolmente concedevano. Proprio a questo può essere fatta risalire l'origine remota di una distinzione, che per ragioni generazionali e politiche tende ad essere superata, fra ufficiali «burocrati», immersi fino al collo nelle clientele e nel sottogoverno e attaccati allo status quo, e ufficiali più dinamici e attivi, desiderosi di riprendere un ruolo di rilievo e che per questo più si identificano con la Nato.

Questa divisione dei compiti fra FF.AA. italiane e Nato emerge in modo chiaro se si guarda a due fenomeni.

Da una parte c'è lo scarso sviluppo avuto dell'aviazione e della marina, che hanno di fatto funzionato come struttura logistica e di appoggio della Nato, mentre l'esercito — l'arma più adatta a un uso interno — ha ottenuto tradizionalmente la parte più cospicua degli stanziamenti di bilancio. Dall'altra parte c'è il fatto che nei due momenti in cui le FF.AA. italiane attuano in modo visibile un processo di ristrutturazione, cioè gli anni dal '63 al '66 prima e dal '69-'70 a oggi, l'obiettivo che si propongono non è mai quello di migliorare e potenziare le capacità strategiche e tattiche nei confronti di un nemico esterno, bensì di aumentare queste capacità nei confronti del nemico interno. **Ciò risulta ancor più chiaro se si ricorda che in entrambi questi momenti una ristrutturazione di ordine tecnico organizzativo è avvenuta contemporaneamente a mutamenti nella situazione interna e internazionale che tendevano ad accentuare il ruolo affidato dagli americani alle FF.AA. italiane, e che ad essa si è sempre accompagnata una marcata politicizzazione dei suoi protagonisti.**

Questa situazione ha trovato fino ad ora la sua ragione d'essere in una strategia internazionale Usa che, se metteva nel conto l'uso di conflitti limitati in altre parti del mondo, escludeva possibilità di questo tipo in Europa, compresa la parte che si affaccia sul Mediterraneo, affidando invece « l'equilibrio » di questa parte del mondo al rapporto diretto fra le grandi potenze. La possibilità che le forze armate italiane possano sviluppare nel futuro una propria autonoma capacità di iniziativa militare esterna, è interamente affidata alla eventualità che questa situazione muti, che gli Stati Uniti scelgano anche in Europa la strada dei conflitti limitati, utilizzando per questo le Forze Armate italiane. La situazione nuova che si è venuta a creare nel Mediterraneo con la guerra del petrolio, il colpo di stato in Portogallo, l'uscita della Grecia dalla Nato, gli interrogativi che si pongono per il così detto « dopo Tito », tutto questo non può fare escludere a priori una eventualità di questo genere. Ma è un argomento su cui torneremo più ampiamente.

I discorsi dell'ammiraglio Henke

Basta, d'altra parte, leggere le dichiarazioni di Henke, attuale capo di stato maggiore della Difesa: « Non possiamo trascurare quanto è necessario per la nostra sicurezza nazionale; ma ci conforta il fatto che gli obiettivi di forza Nato sono idonei a far fronte anche a quest'ultima esigenza », dichiara, e aggiunge subito dopo che bisogna **« porre lo strumento difensivo nazionale in condizione di intervenire autonomamente, a fronte di minacce per le quali non si possa fare sicuro affidamento sul concorso diretto e immediato delle nazioni alleate ».** Cosa che, viste le loro funzioni tradizionali e quello a cui si vanno preparando da tempo, significa che le FF.AA. devono essere capaci di contare sulle proprie forze, non perché gli Usa non le aiuteranno, ma perché, per ragioni politiche, questo aiuto non potrà essere immediato e diretto, ma solo indiretto, almeno fino a quando le FF.AA. ce la fanno da sole.

Quanto a politicizzazione, l'artefice della ristrutturazione, l'ammiraglio Henke, se n'è fatta una solida esperienza riorganizzando e dirigendo i servizi segreti dal '67 al '72, con i risultati che le cronache politiche di questi mesi hanno mostrato.

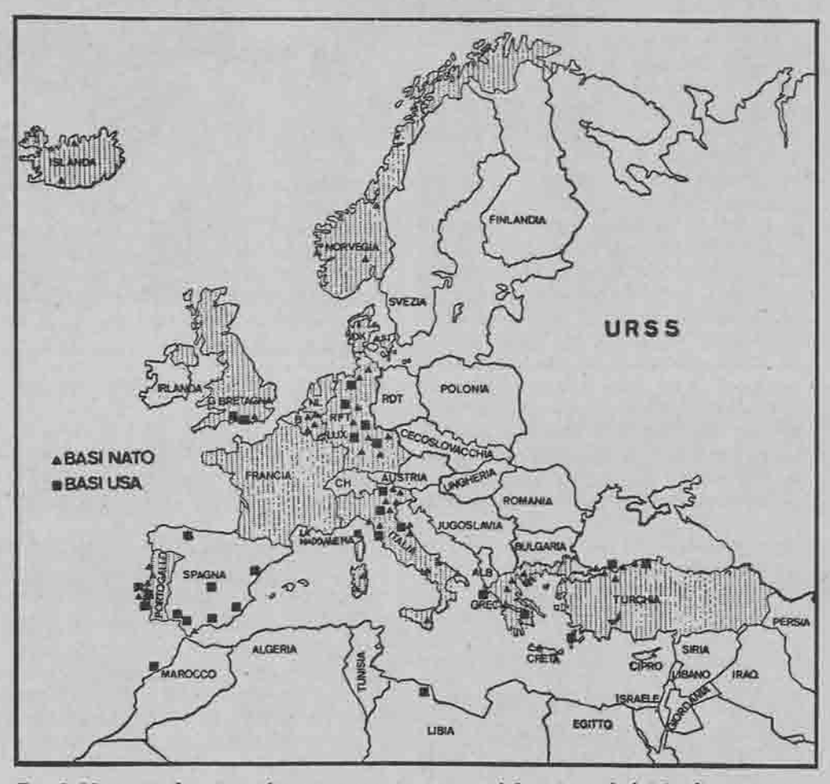
Alla luce di questo acquista un significato sinistro la conclusione di una sua conferenza: **« dobbiamo saperci rivestire del principio di autorità, ma soprattutto del principio di responsabilità, rimanendo pronti a pagare di persona per gli errori nostri e di quelli in buona fede dei nostri dipendenti. Porteremo così il nostro contributo a combattere la crisi e la « diserzione dell'autorità » che a volte, per un malinteso senso di estensione della democrazia, disorienta la società contemporanea e contribuisce a rendere difficile il progresso. Infine in una società tra le cui ombre figura un eccesso di permissività, il(lassismo, la mancanza di austerità, di rigore e di disciplina, la perenne conclamazione soltanto dei diritti e delle "propensioni particolaristiche", dobbiamo saper essere costanti patroni del senso del dovere verso la società di cui facciamo parte ».**

Sei divisioni e sei brigate NATO

La parte più consistente delle Forze Armate italiane (oltre 400 mila uomini) fanno parte del dispositivo militare dell'Alleanza Atlantica.

L'esercito (300 mila uomini) è diviso in due branche: **esercito da campagna** (comprendente 5 brigate alpine, 4 divisioni di fanteria, 2 divisioni e una brigata corazzata) **e esercito per la difesa interna del territorio** (1 divisione di fanteria, 4 brigate di fanteria e una brigata paracadutisti). **L'esercito da campagna, assieme ad una brigata missili e a 4 battaglioni missili, fa parte del dispositivo Nato, l'altra parte è « indipendente ».**

Meno facile è una distinzione all'interno dell'aviazione (75.000 uomini, che tra l'altro dirigono tutto il traffico aereo compreso quello civile) e della marina (44.500 uomini, che fra i loro compiti hanno quello di dirigere il traffico marittimo e di sovraintendere alle attività portuali attraverso le Capitanerie di Porto); si può senz'altro dire però che queste armi sono totalmente integrate alla Nato, con funzioni logistiche e di appoggio. D'altra parte basta fare un confronto delle forze per rendersi immediatamente conto di questo dato di fatto. A parte la qualità dei mezzi: l'aviazione italiana dispone di circa 320 aerei, la VI flotta Usa (quindi senza contare gli aerei che si trovano nelle basi a terra in Italia) ne ha 260 sulle sue portaerei; la marina ha circa 120 navi (di cui 61 sono dragamine), la sola VI flotta ne ha 50.



Basi Nato e basi militari americane nel bacino del Mediterraneo.

Questa situazione, come abbiamo visto determina una sostanziale identità, per i militari, fra la necessità della difesa nazionale e l'appartenenza alla Nato. La prima non è data senza la seconda. Attraverso questo la difesa della « nazione », della « patria », la stessa ragione d'essere degli ufficiali come specialisti della guerra, si identifica completamente con la difesa del « mondo occidentale », con la difesa dell'assetto sociale vigente. Non vi è dunque contraddizione per un ufficiale nella spartizione dei compiti che, di fatto oggi e sempre più tendenzialmente, gli affida il ruolo di garante dell'ordine interno, perché la conservazione di **questo ordine** è in realtà l'unico modo per difendere al tempo stesso la « nazione » e il « mondo occidentale ».

La guerra oggi, dicono, è « totale », alla lotta contro il nemico esterno si accompagnerebbe inevitabilmente la lotta contro un nemico interno (l'Urss e i paesi dell'est da una parte, i partiti comunisti, le masse popolari dall'altra). E' naturale dunque che le forze armate italiane facciano la loro parte e non si facciano un problema di non avere capacità di reggere da sole ad un attacco esterno.

La direzione che gli Usa esercitano sulle forze armate attraverso la Nato non passa però esclusivamente attraverso le caratteristiche generali di questo rapporto e soprattutto, ma non è di questo che vogliamo parlare, non si ferma alle FF.AA., né agisce solo attraverso queste.

L'intreccio fra i comandi, la presenza di ufficiali italiani nei diversi organismi a tutti i livelli Nato, le esercitazioni comuni, il fatto stesso che alcuni aspetti dell'apparato militare italiano siano direttamente dipendenti dalla Nato (un solo esempio: **le comunicazioni militari da Roma a tutto il Nord devono necessariamente passare da Verona allo Ftase, Comando delle forze terrestri Sud Europa)** tutti questi e altri ancora sono aspetti visibili, quotidiani, « ufficiali », della direzione americana sulle FF.AA., della sua continua riproduzione e consolidamento.

Gli ufficiali studiano lingue: inglese, russo, serbo-croato

Un aspetto di grande importanza, ma assai poco noto, è invece quello della formazione degli ufficiali. A tutto il 1970 risultano esistere un numero elevatissimo di scuole e corsi, permanenti, di aggiornamento, straordinari.

Fra quelli che si svolgono in Italia, a parte il **« Corso di ardimento »** (che ufficialmente risulterebbe abolito), ve ne sono alcuni significativi. Per esempio alla scuola militare di paracadutismo di Pisa, gli ufficiali comandanti di reparti di sabotatori paracadutisti frequentano tre corsi di lingue: inglese, russo e serbo-croato. Una per prendere gli ordini, due per eseguirli!

C'è poi un corso **« per ufficiali addetti alla Guerra Psicologica »** svolto presso il « reparto guerra psicologica », un reparto istituito per iniziativa diretta degli Usa e la cui esistenza è emersa solo quando uno dei suoi appartenenti, il colonnello Dominioni, è risultato essere implicato nella Rosa dei venti.

Molta attenzione viene dedicata alla formazione degli ufficiali « I ». Alla Scuola di Fanteria di Cesano c'è un **« Corso per Ufficiali informatori »**, presso il SIOS dello S.M. Esercito si svolge un **« Corso per Ufficiali I »**; un corso analogo si svolge presso il V Corpo d'Armata a Vittorio Veneto, mentre presso tutti i Comandi militari territoriali e i Corpi d'Armata si svolgono corsi per ufficiali « I » a livello di battaglione e di gruppo. Infine corsi per ufficiali « I » si svolgono presso due comandi Nato, quello delle Forze alleate nel Sud Europa a Verona e quello delle Forze alleate nel Sud Europa a Napoli.

Il ruolo che possono assumere gli ufficiali « I » e i loro rapporti con il SID sono emersi chiaramente con l'arresto del colonnello Spiazzi. Ma accanto a questo c'è un ruolo « istituzionale » di questi ufficiali (e della loro struttura in generale, che comprende anche sottufficiali e soldati) che è anch'esso, come per il SID, di spionaggio interno sia nei confronti dei soldati che degli ufficiali. Per quanto riguarda questi ultimi, è noto che uno degli elementi decisivi per la loro carriera sono i cosiddetti «rapporti informativi » redatti proprio dagli uffici « I », che si trovano così ad avere un enorme potere discrezionale sulle decisioni di promozione, tanto più se si pensa che questi rapporti non sono noti agli interessati quindi non possono essere contestati. **L'intreccio che esiste fra uffici « I », SID e servizi segreti americani e Nato chiarisce bene in che direzione venga usato questo potere discrezionale.**

Un colonnello decorato nel Vietnam del Sud

Molto più numerosi sono i corsi che gli ufficiali italiani frequentano presso gli altri paesi della Nato. Ma non solo questi. **Per esempio risulta che ufficiali italiani abbiano frequentato tre diversi corsi, fra i quali uno di stato maggiore, presso scuole militari spagnole; un corso di stato maggiore in Brasile, e così per altri paesi con i quali l'Italia non risulta avere nessun patto o accordo militare.**

Tornando ai paesi della Nato, è impossibile conoscere l'elenco dei corsi che si svolgono presso ciascuno di essi, ci limitiamo a riportare quelli a prima vista più significativi.

GERMANIA: « Corso Ranger e Arditi sotto condizioni speciali », numerosi corsi sulle « armi speciali »; « corso sulla « Sicurezza interna »; « Tecnica dei combattimenti particolari »; corso sul « Combattimento individuale in condizioni particolari di piccola formazione ».

INGHILTERRA: « Corso speciale sull'attività informativa»; «Corso sulla guerra anfibia »; « Corso di controspionaggio ».

STATI UNITI: Corso sul « Servizio di rilevamento informazioni »; Corso per « Ufficiali addetti ad unità chimiche »; « Corso di guerra psicologica »; vari corsi « armi speciali »; Corso per « Ufficiali di Stato Maggiore per la condotta della guerra speciale »; « Addestramento alla guerriglia e alla controguerriglia ».

Si tratta solo di alcuni esempi, ma questi corsi all'estero frequentati da ufficiali italiani sono circa 270. Ora sarebbe interessante sapere quanti ufficiali frequentano questi corsi; per quanto tempo e con quali criteri, quali incarichi vanno a ricoprire nella Nato e in Italia dopo averli frequentati.

Altrettanto interessante sarebbe sapere come è potuto accadere che un ufficiale italiano, il colonnello pilota Franco Pisano, comandante in seconda dell'accademia militare di Pozzuoli, si sia guadagnato una medaglia di 1ª classe nel Vietnam del Sud. Forse che ai corsi pratici presso le scuole americane, si affiancano anche corsi pratici sui fronti su cui combattono gli americani?

Una rete di servizi segreti

Come si è visto anche solo fra quelli elencati, molti dei corsi sono dedicati alle cosiddette « attività infomative » (si tenga presente che quando si parla di corsi frequentati da ufficiali, sono sempre compresi anche quelli dei carabinieri).

A questi va senz'altro aggiunto un corso che si svolge in Germania per ufficiali del SID sul tema « come combattere il nemico interno ».

Questi corsi sono un importante anello di congiunzione fra i servizi segreti italiani e quelli dei paesi della Nato, che si servono di questi per rafforzare la loro iniziativa interna già sviluppata in proprio dai loro servizi segreti.

« I rapporti con la CIA e con gli organismi Nato costituiscono uno degli aspetti più preoccupanti per la più generale situazione del nostro paese » afferma il Senatore **Spagnoli** nella sua relazione al Convegno sulle istituzioni militari organizzato dal PCI nel febbraio di quest'anno.

Più avanti prosegue: « nessuno può ignorare, né fingere di ignorare che i servizi segreti americani svolgono in Italia una attività enorme, considerando essi l'Italia, per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, una pedina che va conservata a "qualunque costo" al disegno imperialista ». Più oltre ancora, a proposito delle autorità italiane preposte a questi servizi, Spagnoli dice che essi « non formulano l'ipotesi di organizzare una benché minima difesa dalle attività spionistiche e sovvertitrici dei servizi segreti stranieri, sicché **per colpa e connivenza dei governanti, la patria è oggi dominata, nei suoi gangli più delicati, da costoro ».**

Una « segreteria Nato » esisteva per esempio presso la Direzione Affari Riservati al Ministero degli Interni e avrà continuato a restarci quando è diventato Ispettorato antiterrorismo. Segreterie analoghe pare esistano nei più importanti ministeri, così come esiste una presenza della Nato all'interno degli Stati Maggiori.

In campo strettamente militare i rapporti con gli Usa fanno capo all'ONI, Ufficio investigazioni navali; all'OSI, ufficio investigazioni speciali aeronautica, e alla DIA, Agenzia informazioni difesa.

Esiste poi un apposito « ufficio sicurezza » della Nato (USI) che svolge la sua attività servendosi dei carabinieri. Infine il SID è tenuto, in base agli accordi Nato, a passare notizie e ricevere istruzioni da una apposita centrale della CIA: così, a completare il quadro, alla rete di missili, truppe e basi militari, si aggiunge l'ampia rete sotterranea dei servizi segreti.

Contro l'imperialismo nel Mediterraneo

L'anno che ci separa dal sanguinoso golpe cileno non è passato senza traccia anche nel Mediterraneo. Anche qui, benché in forme diverse, si è potuto verificare quale accelerazione stia subendo l'evolversi della situazione internazionale. Da un lato c'è stata l'offensiva dell'imperialismo americano, con la guerra del petrolio, la quarta guerra arabo-israeliana e il tentativo di « normalizzazione » del Medio Oriente, la crisi di Cipro. Dall'altro, la caduta della dittatura fascista portoghese e di quella greca, l'uscita della Grecia dalla NATO, infine la crescente minaccia sovietica (ma anche americana) all'autonomia di paesi come la Jugoslavia, la Romania, l'Albania. Risultato principale di tutti questi eventi è una instabilità ormai permanente dell'area mediterranea, nella quale sempre più forte e grave appare la contraddizione tra le due superpotenze.

E' noto a tutti che il Mediterraneo è ormai da tempo il mare più popolato da quel particolare tipo di fauna marina che sono le navi da guerra, ed è altrettanto noto che la stragrande maggioranza di quelle navi da guerra appartiene a due potenze, come si dice, non rivierasche: gli USA e l'URSS.

Parallelamente, si fa sempre più strada la consapevolezza (perfino su alcuni organi d istampa della borghesia europea più « illuminata ») che proprio questa presenza massiccia e questo incontro-scontro permanente delle due superpotenze sta all'origine di ogni crisi nel Mediterraneo. Paradossalmente, i paesi che si affacciano su questo mare non sono che gli spettatori (o, più spesso, le vittime) di un gioco che viene deciso e manovrato altrove, che passa sopra le loro teste. Questa consapevolezza tende oggi a farsi sempre più protesta attiva e volontà di cambiamento, anche se in forme ancora contraddittorie.

Gli sviluppi della lotta di classe in Grecia diranno se quel paese è destinato ad aggregarsi a un carro europeo a direzione franco-tedesca oppure a imboccare più decisamente una via neutralista. Le sorti di Cipro sono ancora aperte. Posizioni neutraliste sono portate avanti con coerenza da altri piccoli paesi come Malta, ma anche, in forme diverse, da alcuni paesi della cosiddetta « area socialista » (come la Jugoslavia, la Romania, l'Albania), che proprio per questo divengono ogni giorno di più l'oggetto delle trame e delle minacce di gruppi politici e servizi segreti sovietici come americani, entrambi interessati a distruggerne, ciascuno a proprio favore, l'autonomia. Così ancora, molti sintomi lasciano prevedere l'emergere di posizioni neutraliste nella Spagna del dopo-Franco, sulla quale non potranno non influire anche gli sviluppi portoghesi. Più complessa appare invece la situazione sulle coste africana e asiatica del Mediterraneo, dove i governi arabi sono costretti dalla loro delicata situazione, finché perdurino il conflitto con Israele e la questione palestinese, ad appoggiarsi tatticamente, sia pure riluttanti, all'uno o all'altro campo.

In ogni caso, anche solo questo elenco troppo rapido e schematico per render conto di una situazione ben altrimenti complessa lascia capire come esista oggi, per la prima volta, una base ben concreta, perché sia possibile aprire un discorso sulla neutralizzazione del Mediterraneo, sulla cacciata da esso delle basi straniere, sulla sua riappropriazione da parte dei popoli che ne abitano le coste. In questo quadro, la lotta in difesa dei paesi neutrali minacciati, siano essi la Jugoslavia o Cipro, si unisce strettamente a quella contro le manovre tendenti a consolidare e rafforzare la presa della NATO sulla Italia e la presenza generale dell'imperialismo in questa regione. Così facendo, i popoli del Mediterraneo non solo riaffermano i propri diritti nazionali inalienabili di fronte alla forza brutale dell'imperialismo, ma anche colpiscono al cuore la capacità di quest'ultimo di influenzare in maniera determinante le sorti della lotta di classe nei nostri paesi.

BOLOGNA

Domenica 15 (via Rimesse 21), ore 10,30 coordinamento nazionale insegnanti. Tutti i compagni con responsabilità sindacali devono essere presenti. Ordine del giorno: 1) il direttivo nazionale CGIL-Scuola e la nostra iniziativa; 2) problemi di inizio d'anno.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
semestrale L. 12.000
Diffusione - Tel. 5.800.528.
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Per posta a Torino propaganda di Pinochet

« Momios » di origine italiana spediscono lettere a professori universitari cercando appoggi per la giunta

In occasione dell'anniversario del golpe cileno e dell'assassinio di Allende, le buche delle lettere di numerosi professori universitari italiani hanno ospitato un voluminoso plico, timbrato Santiago. Si tratta di una lettera, firmata dal « Circulo de Professionales Universitarios de Origen Italiana » (seguono 11 nomi di professori, medici, architetti, avvocati, ingegneri), che cerca, di presentare agli « egregi colleghi » la realtà cilena, versione Pinochet-Frei: « Allende era intento a preparare un colpo di stato, l'esercito è intervenuto a "salvare la democrazia" (testuale), "sono state abolite tutte le restrizioni della libertà imposte sotto il governo Allende" », e così via. Dei contenuti della lettera non mette conto parlare.

Interessante sarebbe invece sapere come i « momios » servi di Pinochet abbiano compilato la lista dei propri destinatari. Questi infatti sono stati scelti con grande cura, professori apertamente fascisti, o democristiani, o socialdemocratici: un giro di potenziali «simpatizzanti» sui quali la giunta cilena conta perché facciano da contraltare all'odio delle masse italiane e aiutino le tendenze, già presenti nel governo, ad un riconoscimento del regime militare.

Fermiamo la mano assassina dei gorilla uruguayani

In questi giorni in cui tutti gli antifascisti e democratici sono mobilitati in preparazione delle diverse manifestazioni che si tengono nell'anniversario del colpo di stato fascista in Cile ed a sostegno delle lotte del popolo cileno e degli altri popoli latino-americani contro il fascismo e l'imperialismo, richiamiamo la coscienza internazionalista del popolo italiano sull'angosciosa situazione in cui si trovano **i 7.000 prigionieri politici uruguayani** e specialmente **i 9 dirigenti del M.L.N. - Tupamaros**

In data 2 settembre, ci è giunta la notizia che la situazione dei nove dirigenti del M.L.N.: **Raul Sendic, Jorge Manera, Mauricio Rosencoff, Eleuterio Fernandez Huidobro, Jose Mujica Cordano, Jorge Zabalza, Federico Engler, Julio Marenales** e **Adolfo Wassen** si è aggravata al punto di dover seriamente temere per la loro sopravvivenza.

Il giornalista e scrittore **Mauricio Rosencoff** ha perso completamente la ragione; il compagno **Raul Sendic** ha sempre più frequenti vomiti di sangue; **Adolfo Wassen** ha tentato di suicidarsi tre volte; a **Julio Marenales** viene lasciata accanto una pistola per spingerlo al suicidio.

Ancora una volta ci appelliamo a tutte le forze democratiche ed antifasciste italiane perché venga immediatamente intensificata la mobilitazione per salvare la vita dei nove ostaggi.

COMITATO DI DIFESA
DEI PRIGIONIERI POLITICI
URUGUAYANI - ITALIA

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/9 - 30/9

	Lire
Sede di Schio	**30.000**
Sede di Roma:	
Lino	**2.000**
Federica	**1.000**
Sez. Garbatella	**20.000**
Enrico Z.	**1.500**
Rolando Z.	**5.000**
Marcella Z.	**500**
Riccardo P.	**1.500**
Marina	**10.000**
Armando	**5.000**
Un compagno dell'INA	**5.000**
I compagni del CNEN	**73.000**
Sez. Tufello	**11.000**
Sede di Treviso:	
Sez. Villorba	**35.000**
Sez. Castelfranco	**21.600**
I compagni di Lanusei	**26.500**
Contributi individuali:	
A.D. - Porcia	**20.000**
Per il compleanno di Tommaso - Amatrice	**5.000**
Totale	**273.600**
Totale precedente	**4.507.220**
Totale complessivo	**4.780.820**

USA

DIETRO LA CRESCENTE "IMPOPOLARITÀ" DI FORD LA CRISI ECONOMICA E L'IRREVERSIBILE CRISI DELLE ISTITUZIONI

Secondo gli ultimi sondaggi di opinione, la « popolarità » di Ford, che era al livello del 71 per cento al momento dell'insediamento, è già scesa al 31 per cento. Niente male, per un presidente che si era presentato come colui che avrebbe riunificato la nazione, il « presidente di tutti gli americani ». Nixon, nei momenti peggiori, era arrivato al 23 per cento. L'impopolarità di Ford è un brutto segno per le classi dominanti americani, tormentate, dalla fine della presidenza Kennedy, dal calo costante della « credibilità » delle istituzioni. Ed è la conferma di quanto scrivevamo al tempo delle dimissioni di Nixon: nonostante quello che si affannavano allora a scrivere i giornali borghesi di tutto il mondo, la caduta del presidente, lungi dal servire a ricostruire la fiducia di massa al sistema, ne avrebbe segnato, alla lunga, l'ulteriore indebolimento. Le cause dell'impopolarità crescente di Ford sono molteplici, e probabilmente durature.

La « grazia » e l'amnistia

Prima di tutto, la « grazia » a Nixon. Non si è trattato, con ogni probabilità, di una decisione personale di Ford (ammesso comunque che questo individuo sia in grado di decidere qualcosa da solo): egli stesso, nella sua prima conferenza stampa, aveva dichiarato di « essere d'accordo con Rockefeller » sul non infierire sull'ex presidente che aveva « già sofferto abbastanza ». Quale il motivo di questa decisione, la cui impopolarità era scontata? Secondo molti giornali, essa sarebbe stata prevista da un accordo tra Nixon e Ford al momento delle dimissioni. La cosa è poco credibile, sia perché è difficile che lo staff presidenziale si sia volontariamente danneggiato, ed in modo così grave, solo per rispettare i patti con un uomo finito da tutti i punti di vista, sia perché non si spiegherebbe la scelta del momento, il più sfavorevole. Ford avrebbe potuto « salvare » Nixon in un momento successivo, quando lo atto di clemenza sarebbe stato più facile da digerire. La verità è probabilmente che Ford, o meglio il suo staff, ha deciso la mossa come parte di un'operazione volta a chiudere definitivamente il processo. Una volta fuori gioco il principale responsabile, la continuazione del processo a carico degli altri, che sono comunque imputati « minori » rispetto a lui, apparirebbe come una grave ingiustizia. Dall'amnistia a Nixon si passa così all'amnistia a tutti gli implicati (compresi quelli che sono già in galera, potrebbero parlare, non si sa mai), si « chiude la pagina di Watergate ». Troppi sono gli uomini ancora potenti, da Kissinger, a Schlesinger, alla dirigenza CIA, che avrebbero tutto da perdere dalle nuove rivelazioni che certamente emergerebbero intorno al processo. Se l'insabbiamento definitivo è il vero fine di Ford, la manovra ha una sua logica (la chiusura definitiva del processo verrebbe non come diretta decisione presidenziale, ma come frutto di pressioni « di opinione pubblica » per la giustizia, perché la clemenza venga estesa da Nixon ai suoi subordinati). Ma non è detto che riesca. La risoluzione approvata giovedì in senato, che invita Ford a non concedere la grazia ad altri imputati se non dopo il processo, può già essere un ostacolo. Se il caso Watergate non si chiude, ne vedremo delle belle: tanto più che il metodo di risolvere a colpi di scandali i contrasti tra i vari gruppi di potere ha ormai preso piede definitivamente. In poco più di un mese di presidenza Ford c'è già stata la « rivelazione » del Boston Globe sulle « manovre golpiste » di Nixon, e quella del « New York Times » sul ruolo della CIA in Cile; e la CIA, a quanto pare, è oggi, come vedremo, nell'occhio del ciclone. Un effetto certo, il « condono » a Nixon l'ha già avuto: la fine della « luna di miele » tra presidenza ed altri poteri. Ford aveva detto: « con il Congresso io non voglio una luna di miele, ma un matrimonio duraturo ». Porre un argine alla crescente e grave contraddizione tra i poteri dello stato è effettivamente uno degli obiettivi di fondo della sua presidenza. Ma il processo di crisi istituzionale è strisciante, non è nato con Nixon e non finisce con Ford: il fatto che questi abbia deciso ora di scavalcare, in un colpo solo, la magistratura federale, la commissione di inchiesta del Congresso, lo stesso « Special Prosecutor » nominato dalla presidenza, ne è una prova drammatica.

Oltre alla grazia a Nixon e ai suoi accoliti, altri gravi grattacapi affliggono Ford. La questione dell'amnistia ai disertori e *ai draft-resisters* (renitenti alla leva) dell'epoca del Vietnam non è certo di quelle su cui è possibile costruire una « pacificazione nazionale » quale Ford vorrebbe. C'è una destra, non trascurabile, che fa capo all'American Legion, alle associazioni dei veterani, a tutti i gruppi fascisti e parafascisti che erano stati una delle chiavi dei successi elettorali di Nixon e che sono anche la spina dorsale della « base sociale » di Ford (che non a caso il suo primo discorso pubblico l'ha fatto al congresso dei veterani di Chicago): per costoro, ogni « clemenza » è inaccettabile, disertori e *draft-resister* debbono essere processati e condannati duramente. Dall'altra parte, anche a livello di « opinione democratica », oltre che nella sinistra, molti sono coloro che chiedono una totale amnistia, il riconoscimento di fatto del diritto di ogni cittadino di resistere ad una guerra considerata ingiusta. Ford, il « presidente di tutti gli americani », ha cercato una via di mezzo, e propone l'amnistia solo per coloro che si sottomettano ad un periodo di « servizio civile », nei peace corps o negli ospedali. Una soluzione di compromesso che non può soddisfare nessuno, e Ford lo sa benissimo. Per questo ha finora rinviato una decisione definitiva; che, qualunque sia, non può che fargli perdere ulteriormente consensi.

La situazione economica

Il vero, grande problema, è comunque la situazione economica. Il neo presidente deve affrontare prima di tutto una classe operaia che vuole riprendersi il potere d'acquisto che l'inflazione le ha eroso, e non vuole pagare il costo di una « recessione pianificata » le cui esigenze, oltretutto, sono, nell'attuale congiuntura internazionale, totalmente imprevedibili. L'inflazione è un problema non solo per gli operai, ma per gli stessi « colletti bianchi », anch'essi a reddito fisso, una cui scesa in campo significherebbe la crisi degli equilibri di classe esistenti; e per i capitalisti, che vogliono recuperare margini di competitività internazionale (la bilancia dei pagamenti è di nuovo « in rosso ») e soprattutto desiderano porre un argine alla rinnovata combattività dei « colletti blu ». Pensare che Ford abbia una qualunque idea sui rimedi possibili sarebbe fargli troppo credito; ha infatti cercato una soluzione in un incontro di tutti gli economisti più in vista (salvo, ovviamente, i marxisti), dal quale però non è uscito assolutamente nulla. Le « stars » della scienza economica si sono esibite in un penoso rosario di banalità, dal quale un solo dato si può ricavare, che nell'attuale situazione si può scegliere o l'aggravamento deciso dalla recessione, attraverso la stretta creditizia, il taglio della spesa pubblica, l'aumento della tasse, senza alcuna certezza di porre un argine all'inflazione; o l'aggravamento dell'inflazione, senza alcuna garanzia di una ripresa economica. Ogni scelta comporta, comunque, un ulteriore aggravamento dello scontro di classe e probabilmente nuove contraddizioni tra i settori capitalistici, di cui la presidenza sarebbe la prima a soffrire. Già la centrale sindacale AFL-CIO, dopo un periodo di « luna di miele » si è affrettata a prendere le distanze da Ford; e distantissimi sono i minatori di carbone, che il 18 novembre cominceranno lo sciopero nazionale (ormai, tutti gli « osservatori » lo considerano inevitabile): uno sciopero che minaccia di mettere in ginocchio tutta l'economia, bloccando acciaierie e centrali elettriche, che si basano appunto essenzialemnte sul carbone (l'elettricità del midwest, cioè della zona più densamente industrializzata, dipende dal carbone per l'83 per cento), e dispongono di scorte del tutto irrisorie. Due settimane di fermata dei minatori basterebbero a produrre negli USA una crisi energetica quasi paragonabile a quella inglese dell'inverno scorso. Non è escluso che Ford ricorra alla militarizzazione dei minatori, permessa dalla legge; ma una simile operazione potrebbe significare una tensione di classe quale in America non si vede da decenni.

Un terremoto nell'amministrazione

Intanto, mentre lo scollamento, più rapido del previsto tra Ford e la opinione pubblica minaccia di nuovo la credibilità della Casa Bianca, mentre il congresso riprende ad alzare la testa, dentro la stessa amministrazione i postumi del Watergate si traducono in un terremoto strisciante. Quando Ford ha preso il potere, ha dichiarato o fatto capire la sua intenzione di operare un repulisti generale, lasciando al loro posto solo Kissinger e Haig (già capo dello staff per Nixon); e invece Haig se ne è andato, non si sa se su pressioni di « consiglieri » di Ford; la posizione di Kissinger, dopo gli scacchi di Cipro e le rivelazioni sul Cile, è sempre più precaria; e se ne è andato, per protesta contro la grazia a Nixon, Terhorst, l'addetto stampa di Ford, che avrebbe dovuto essere uno dei suoi principali collaboratori. Mentre Schlesinger, che avrebbe dovuto essere uno dei primi ad andarsene, sembra il più inamovibile di tutti i ministri. Un'amministrazione sempre meno governabile per il presidente. Tanto più che le conseguenze del Watergate si fanno sentire in uno dei punti nevralgici del potere, nella CIA. Un « ridimensionamento » di questa agenzia di provocazione mondiale sembra all'ordine del giorno, sotto la spinta anche dei servizi concorrenti, l'FBI e il DIA (il servizio d'informazione della difesa); lo scandalo « cileno » è probabilmente uno dei segni di questa pressione. L'ultimo numero di US News World Report, rivista solitamente ben informata per quanto riguarda la Casa Bianca, il Pentagono e i servizi segreti, parla infatti di una « ristrutturazione » della CIA, che dovrebbe portare al definitivo abbandono delle questioni interne americane (questo è uno dei risultati che la dirigenza dell'FBI si riprometteva dalla sua collaborazione alla campagna anti-Nixon), alla limitazione delle operazioni di provocazione e infiltrazione negli « affari interni degli altri paesi », alla « maggiore pubblicizzazione » delle sue attività. Queste conclamate intenzioni di Colby, attuale presidente della CIA, sono probabilmente uno specchietto per le allodole, ma dimostrano una volta di più quanto devastanti siano stati gli effetti dello scandalo Watergate — e delle contraddizioni che esso sottendeva — sulla struttura del potere in America.

BAGNOLI (NA) - ITALSIDER:

Cresce tra gli operai la volontà di scontro duro con la direzione

La discussione e la lotta hanno coinvolto in una settimana molti reparti

In una situazione come quella dell'Italsider in cui la spinta di massa fa scontrare i delegati contro l'esecutivo, centrare l'obiettivo della trasformazione del C.d.F. è necessario per non far nascere la sfiducia negli stessi delegati.

Questa esigenza fondamentale ha portato, durante la scorsa settimana, all'organizzazione autonoma, da parte delle avanguardie più coscienti, di un Comitato di lotta composto da due operai per squadra, più i delegati. Lo scopo preciso con cui questo Comitato è nato è quello di allargare l'organizzazione a livello di massa per esprimere più pienamente la volontà operaia e per spezzare la normalizzazione nel consiglio di fabbrica. In questo momento il C.d.F. non si riunisce più ed è esautorato, mentre funziona un esecutivo allargato diviso in commissioni (organizzazione del lavoro, stampa e propaganda ecc.). Con questi presupposti una settimana fa è stato fatto uno sciopero di due ore a fine turno per spezzare le richieste di straordinario e che ha segnato anche l'inizio della lotta per l'ambiente, contro lo aumento dei carichi di lavoro e la conseguente diminuzione delle pause.

Mercoledì mattina si sono tenute assemblee al centrone, all'AFO e alla laminazione dell'Italsider, i reparti cioè, da cui è partita la lotta operaia autonoma in quest'ultima settimana. Alla laminazione, dove gli operai hanno preparato una piattaforma per il blocco degli straordinari, tranne nei casi di assenza improvvisa e, comunque, per un massimo di 8 ore, per avere più pause e per il salto di livello a tutti gli operai, lo esecutivo ha chiesto un incontro con il comitato di lotta.

All'AFO è stata presentata la piattaforma autonoma che prevede più pause, blocco degli straordinari, 15 giorni di ossigenazione in località adeguate a spese dell'Italsider, turnazione sui posti vicino al fuoco, scatto del cottimo in rapporto all'aumento di produzione e pagamento degli arretrati, riposo di 1 giorno ogni 16 settimane.

Un compagno operaio, intervenuto all'assemblea, ha legato il rifiuto della ristrutturazione con la situazione politica complessiva e con la necessità di rispondere su tutti i terreni dello scontro, misurandosi con le scadenze politiche che il movimento si trova davanti, a cominciare dalla solidarietà internazionalista con la resistenza cilena.

Nel primo pomeriggio, alle 14, la Italsider ha fatto scattare una manovra antioperaia, prendendo provocatoriamente il pretesto da un'occupazione dei binari della ferrovia interna, fatta dagli operai della ditta Barsani, contro sette licenziamenti. 700 operai dell'acciaieria sono stati sospesi. Le sospensioni hanno cominciato ad allargarsi, per coinvolgere altri reparti. Questa mattina, infatti, è stato sospeso anche l'United esercizio. Si è approfondito, contemporaneamente, il clima allarmista e le voci ricattatorie sulla smobilitazione dello stabilimento. Di fronte all'atteggiamento della direzione che probabilmente tenterà di far passare pure la fermata dell'AFO 4, già programmata per motivi tecnici, come conseguenza dello sciopero delle ditte, in funzione quindi di ricatto antioperaio, si è subito riunito il C.d.F. insieme con gli operai sospesi della Acciaieria. E' stato deciso di tenere un'assemblea per questa mattina. Tutti i delegati e gli operai si sono trovati d'accordo con la proposta di un compagno, di accettare lo scontro frontale con la direzione, proprio per far cessare le manovre in atto e per chiarire una volta per tutte la questione dell'Italsider. Il presidio della fabbrica e del comune, sino ad arrivare ad una risposta definitiva sul problema della variante al piano regolatore, potranno essere le tappe di questo braccio di ferro; « così — dicono gli operai — costringeremo anche il ministro Gullotti ad anticipare il suo viaggio a Napoli per esporre la posizione del governo sul futuro dell'Italsider di Bagnoli ».

La posizione assunta all'unanimità dal C.d.F. è una verifica del peso politico raggiunto dall'organizzazione autonoma degli operai, dal collettivo Italsider e dai comitati di lotta, nati all'interno dell'area ghisa per dirigere politicamente e collegare la lotta nei reparti. Infatti il C.d.F., che in passato aveva giocato sugli scioperi delle ditte per dividerli dalla classe operaia Italsider, ieri, per la prima volta, si è schierato in modo compatto sulla linea di non contrapporre compagni delle ditte e operai dell'Italsider, ma di rovesciare la forza operaia unita contro i ricatti e le manovre padronali.

Lo scontro duro con la direzione è ormai una volontà precisa a livello di massa. Il blocco della ferorvia è stato tolto, ma i licenziati della Barsanti hanno rifiutato la proposta di trasferimento a Formia.

S. Basilio Con l'unità e la forza di massa si vince

Hanno cercato lo scontro frontale con i proletari in lotta; hanno voluto dare una lezione a tutto il movimento di classe: hanno trovato la risposta che si meritavano - Il governo ha dovuto togliere l'assedio militare e ritirare la polizia - Le autorità di Roma hanno dovuto scendere a patti e garantire che troveranno 500 alloggi - Occupanti e assegnatari non smobiliteranno la vigilanza e la lotta finché avranno realizzato il loro obiettivo: casa per tutti, affitto adeguato al salario

GIOVEDI' 5 SETTEMBRE: alle 8,30 oltre 500 poliziotti intervengono a San Basilio per sgomberare 12 famiglie che occupano da 11 mesi la palazzina del lotto 28. Entrano nelle case di sorpresa, sbattono fuori donne e bambini (gli uomini sono al lavoro), cominciano a sgomberare i mobili. E' l'inizio vigliacco di un'operazione militare contro i proletari in lotta senza precedenti. Alle 14 il Comitato di lotta riunisce tutti gli occupanti (136 famiglie) per decidere la difesa delle case. Durante il pomeriggio centinaia di proletari si radunano minacciosamente attorno ai cordoni di polizia

VENERDI' 6 SETTEMBRE: nelle prime ore del mattino arriva la conferma che la polizia vuole andare fino in fondo. Gruppi di occupanti e abitanti del quartiere cominciano a costruire barricate con gomme e altro materiale. Alle 8 centinaia di poliziotti e carabinieri bloccano la Nomentana e la Tiburtina, entrano in San Basilio in assetto di guerra. Iniziano le cariche, la resistenza degli occupanti e del quartiere è fortissima, si contende il terreno alla polizia palmo a palmo. Le donne, rimaste nelle case, ritardano al massimo le operazioni di sgombero.

A sera lo sgombero viene sospeso: in una giornata, 1000 poliizotti sono riusciti a « ripulire » soltanto una palazzina! Si ritirano all'esterno delle case, mentre tutte le famiglie rientrano. L'assemblea decide di tener duro. Questa fermezza costringe i dirigenti di polizia a concedere una tregua fino alle 11 del giorno seguente

SABATO 7 SETTEMBRE: la delegazione va in pretura con una istanza di sospensione delle operazioni rivolta ai pretori Cesareo e Zanobini. Intanto centinaia di proletari si schierano a difesa delle case. Alle 11 la polizia rinvia l'attacco. Il vicequestore Carrias implora Cesareo di consultarsi col questore perché, dice, la situazione è grave. Cesareo promette tregua fino a lunedì, in attesa di una nuova riunione.

Nel pomeriggio dopo l'assemblea generale degli occupanti, un forte corteo proletario percorre le strade di San Basilio.

DOMENICA 8 SETTEMBRE: alle sette di mattina oltre 1000 agenti invadono il quartiere ed irrompono nelle case. E' uno spudorato tradimento: gli occupanti, l'intero quartiere si ribellano. Non si tratta di due pretori incoscienti: è il governo, la DC, Taviani, lo stato dei padroni, che provocano, che vogliono distruggere il diritto a lottare. Per tutta la mattina San Basilio si batte: ogni lotto, ogni casa offre un appoggio, una base da cui partire al contrattacco. Il sostegno delle donne, degli anziani, dei bambini alle centinaia di lavoratori, di giovani, che si battono nelle strade è totale. Alle 14 i proletari tengono ancora in mano il quartiere; la polizia interrompe il lancio dei lacrimogeni, si stabilisce una tregua di fatto. Alle 18 si tiene l'assemblea in piazza, dalle case occupate e strette d'assedio arriva la notizia che le donne non cedono, sono ancora tutte dentro. Mentre l'assemblea è ancora riunta un nuovo, violento attacco a sorpresa. I poliziotti, che già al mattino avevano usato i mitra, esplodono numerosi colpi d'arma da fuoco, tirano per uccidere. Il compagno Fabrizio Ceruso, lavoratore comunista di 19 anni, cade colpito a morte. La risposta proletaria è furibonda, da ogni casa, da ogni angolo di strada esplode contro le truppe d'invasione. Anch'esse cominciano a contare i propri feriti, e a sera inoltrata si ritirano.

LUNEDI' 9 SETTEMBRE: una delegazione torna in pretura, ma spudoratamente Cesareo e Zanobini rifiutano una seconda istanza di sospensione. La delegazione torna con una unica decisione: nessun cedimento, dovranno pagare quello che hanno fatto. La polizia continua a circondare le case, ma le donne rallentano ancora gli sgomberi. Nel pomeriggio si stringono ancora di più i contatti con gli operai della zona. L'obiettivo unico, chiaro a tutti è: via la polizia da San Basilio, le case agli occupanti.

MARTEDI' 10 SETTEMBRE: gli sgomberi sono di fatto sospesi; le famiglie, tra mille difficoltà, stanno nelle case molte delle quali portano i segni della violenza cieca e vigliacca dei poliziotti. Nel pomeriggio si tiene una riunione fra assegnatari e occupanti, che fa giustizia di tutti gli sciacalli che hanno parlato di guerra fra i poveri. L'allontanamento della polizia, il diritto alla casa per tutti, assegnatari e occupanti, la condanna più dura dell'aggressione poliziesca, uniscono nel modo più chiaro tutti i proletari. Per mercoledì viene fissato un appuntamento alla regione: le « autorità » che hanno voluto l'assalto militare contro una borgata popolare e sono complici degli assassini, ora comprendono di non poter vincere, e scendono a patti.

Al centro migliaia di compagni, di proletari dei quartieri e operai delle fabbriche, partecipano alla manifestazione indetta dal Comitato di lotta per la casa e dal Collettivo unitario di Tivoli (l'organizzazione del compagno Ceruso)

MERCOLEDI' 11 SETTEMBRE: l'ultima, incredibile provocazione, che segna però anche la definitiva sconfitta di chi l'ha voluta: alle tre di notte Taviani ordina di riprendere le operazioni. Alle 7 e 10 di mattina oltre 3.000 poliziotti appoggiati da un elicottero, decine di gipponi, assalgono le case. Ma la resistenza proletaria non ha ceduto: a centinaia i lavoratori, i giovani del quartiere si riuniscono di nuovo, si preparano. Il ministro di polizia stavolta non ha più il coraggio di attaccare: sa cosa lo aspetta. Alle 11 ordina la ritirata. La provocazione ha trovato pane per i suoi denti; la prima battaglia dell'autunno si conclude con la sconfitta di chi ha pensato, anticipando lo scontro, di intimidire e ricattare tutto il movimento di classe.

La polizia di Taviani circonda e occupa il quartiere come si occupa un territorio nemico. Ha portato guerra e ha dovuto ritirarsi

Giovedì 13 settembre - **Il quartiere di San Basilio si stringe attorno alla bara di Fabrizio Ceruso. Le 150 case occupate, conquistate e difese dalla lotta, assumono ora il valore immenso della vita di un compagno.**

Sabato, 7 settembre - **Manifestazione a San Basilio. Mentre i giornali scrivevano che le case erano sgombrate, le donne presidiavano giorno e notte gli alloggi devastati dalla furia poliziesca, e dopo il ritiro della polizia ne hanno ripreso possesso. Mentre le autorità, lo IACP e il SUNIA contrattano fra loro le soluzioni, gli occupanti affermano: vogliamo case per tutti; dobbiamo essere noi e gli assegnatari insieme a decidere; vogliamo condurre la trattativa in prima persona.**